

CARMINE MANGONE

Il corpo esteso del possibile



ab imis
ab.imis.press@gmail.com



prima edizione: ottobre 2026
NO COPYRIGHT

per contattare l'autore:

<https://carminemangone.com>
mangone.carmine@gmail.com



CARMINE MANGONE

Il corpo esteso del possibile



Fais ce que tu crois être le
mieux et fais-le avec amour.

EMILE HENRY

Postquam me experientia docuit, omnia, quae in communi vita frequenter occurrunt, vana et futilia esse; cum viderem omnia, a quibus et quae timebam, nihil neque boni neque mali in se habere, nisi quatenus ab iis animus movebatur; constitui tandem inquirere, an aliquid daretur, quod verum bonum et sui communicabile esset, et a quo solo reiectis ceteris omnibus animus afficeretur; imo an aliquid daretur, quo invento et acquisito continua ac summa in aeternum fruerer laetitia.

SPINOZA

PARAFULMINE

Coloro che ritengono di saper leggere, concedendosi più o meno abilmente e con una certa assiduità a qualche rinvenimento fra le pagine d'un libro, non possono, né devono sentirsi minacciati dal presente scritto. ¶ Quand'anche a fatica essi giungessero all'apparente punto finale (potrà mai esserci un epilogo impossibile, insperato?), le loro conoscenze non ne risulterebbero per questo blandamente valorizzate, quanto semmai emendate, potate, potenziate, e ciò farebbe sì che, a quel punto, ci si potrebbe accomiatate dal testo stesso approssimandosi con più leggerezza alla verità delle proprie contraddizioni e dei propri affetti. ¶ Ciò non dipenderebbe da una mistificazione cosciente da parte di chi scrive, bensì dalla *gratuità* del metodo scelto nella nostra particolare tenzone con le parole; metodo che è da intendere soprattutto come il tentativo reiterato di costruire una *com-unicità* calandosi criticamente nel divenire di tutte le cose e accettando la *gentilezza* quale fondamento principe del pensiero e dell'esperienza. ¶ In parole *non* povere, occorre sempre permettere, quando ci rivolgiamo agli altri (*ai nostri veri simili*), che essi si accasino in una porzione del nostro territorio per crearvi la bellezza d'una consonanza, l'emergenza d'una verità *comune*. ¶ I limiti dell'esperienza non devono indurci a consolidare un'esperienza del limite, ma a prenderci cura e a costruire un'intimità di tutti quei movimenti che si pongano lo sforzo sovrano di un'amiciizia verso ogni limite – perché il limite non è mai un termine, una *terminazione*, bensì un invito latente (ruffiano e ineludibile) a tutti gli sconfinamenti ancora possibili.

I

Io scrivo nella tua attesa.
Le mie parole sono la fiducia che non ti abbandona.
Ogni interrogazione del mondo mi solleva e ti ricorda.

Non si salpa verso la bellezza di domani. Si parte semmai dalla bellezza di oggi.

Sere invernali in cui accendo il fuoco bruciando i rami secchi della poesia.

L'olivo è sempre l'ultimo ad assopirsi. Sentinella delle colline, dirimpettaio del mare incelebrato, mi chiama ogni giorno al radicamento, alla tana, alla potatura ferma del dicibile.

Stelle svogliate, benvolute: ho una nuova indecisione da sabotare.

«Tesa è la costellazione del Solitario» (René Char).

Sotto il cielo, non sentirsi mai sopra.

L'orizzonte, questa dimora ingenua dell'alba che ci prende in consegna al limitare d'un sorriso inverecondo.

Non abbiamo ali, non ancora, per abbandonare la casa delle pesature dove smarrimmo la nostra prima ingenuità.

Tutte queste parole, come un mazzo di speranze avviz-zite, sono l'intralcio passeggero che mai e poi mai ci potrà vietare una traduzione della notte.

Accogliere la misericordia del freddo che ci induce a cercare una chiave del fuoco e a trasmettere le scintille decisive per la germinazione.

Respirare la piena delle cose.

Attendere le notti di novilunio per sfregiare la decadenza degli occhi.

Sentirti in me come un crampo del destino.

Sotto il cielo, perdonare le ali manchevoli e salutare il bene che si fa indeterminazione affettuosa del decollo che sarà.

Nel combattere l'astrattezza tendenziale di ogni pensiero, la parola può solo essere l'accordo tra la voce e la meticolosità di ogni possibile abbraccio.

Ebbi talmente paura, del desiderio che poetizzavo, da mancare ogni amore a portata di mano. Stoltezza di chi cerca refrigerio e durata tra le vampe di una poesia che finisce per moralizzare anche la febbre.

Oggi, invece, ben altrimenti, io posso dire: la poesia è stata l'ottusità di un me che volle bagnarsi più volte nello stesso fiume.

Diga ingenua, perversa. Sanguinamento di circostanza delle mie stesse parole.

Se ogni cosa di questo mondo valesse la pena, la nostra vita finirebbe per diventare un'incessante fuga in avanti. Daremmo importanza anche al superfluo, anche al malsano. Nulla di più ottusamente santo.

Rimpicciolire Dio fino a farlo diventare una libellula, una scintilla, un respiro.

Le chiome degli olivi interpellate dal vento di libeccio, una foglia di alloro nelle lenticchie che sto cuocendo...

La pioggia, gli aromi, la sicurezza d'un tetto finalmente compresa.

Un bel giorno m'accorsi d'aver esaurito le parole. Non significavo più lo spalancamento ancora possibile, bensì la parata, il giardino zoologico delle incombenze. Mi toccò retrocedere fin sulla linea di quello che era stato il mio primo sussulto; riprendermi l'ingenuità, la voglia di terra tra le mani, la gioia sempreverde di chi non ha nessuna intenzione di darla vinta alla mestizia.

Far mia la comodità ancestrale di tutti gli animali che hanno fiducia in me.

Non si finisce di morire. Non si finisce di pretendere un'innocenza.

Scrivere liberamente, restando all'erta, senza più alcuna pretesa di passato.

All'arrivo della tormenta, bisogna lottare per le mani calde e la testa innamorata.

Nulla sarà cenere, se la carezza di domani avvampa il corpo dell'attuale.

Si può ritenere vero soltanto quel sapere che regali al conoscitore un accordo confidente con ciò che egli impara a conoscere.

La conoscenza è una forma di amicizia nei confronti del possibile.

Se la vita è la principale misura di ciò che conosciamo, nonché il sommario storico-biologico delle calibrazioni convenienti di corpo e spirito, allora la nostra propensione a eccedere i percorsi mappati è ciò che ci conduce a non spegnerci in una stasi securitaria.

Incessante approssimazione verso la gravidanza di base del cosmo. Costruzione di una *omnipoesia* dell'esistente, di una poesia che abbracci ogni dettaglio della potenza affettiva del diveniente.

La memoria è un purgatorio.

Non si può vivere in debito o in credito col passato.

Ciò che abbiamo vissuto (i ricordi, i rami secchi del pensiero) andrà adeguatamente potato.

Movimento delle unicità per oltrepassare il due e ricomporre le separazioni. Tumulto redento. Stupore. Sentiero del disgelo che depone a favore di quelle ghiande che portino già in sé il futuro querceto.

La com-unicità è l'estensione in cui le singolarità imparano ad amare il proprio divenire seppellendo le separazioni storiche sotto l'albero della conoscenza.

La ricerca, il viaggio tra i ripari: vedere l'universo scaturire da un sorriso; apprendere la gioia della necessità dal seme che germoglia; lanciarsi dal margine dei nostri nidi in braccio a un vento intarsiato d'ali.

«Chi ha il corpo atto a moltissime cose, ha una mente la cui maggior parte è eterna», tuttavia: «la mente non può immaginare niente, né ricordarsi delle cose passate, se non mentre dura il corpo» (Spinoza, *Eth*, V, 39 e 21), il che significa, anzitutto, che il corpo è l'emergenza, la sede di quella «maggior parte», vale a dire la materia ineludibile che ci consente di *riflettere* e sentire il soffio dell'imperituro ospitandolo in seno alla nostra mortalità, ma non solo: qui Spinoza rimarca soprattutto l'unione indissolubile e *naturale* tra mente e corpo, per il cui tramite si può affermare la presenza di un «divino» costituito *sostanzialmente* dalla folgorante convergenza di ogni cosa in una gravidanza locale, intemporale, partecipata; unione che tende criticamente a una sapienza gioiosa (la *letizia*) favorendo tutte le azioni miranti ad essa.

Il pericolo principale è restare in attesa, procrastinare, porre in *stand-by* quel nostro «corpo atto a moltissime cose». Indugiare, insomma, oppure, ancor peggio, farsi frenare dalle troppe cose accumulate nella mente.

L'esperienza è estensione del possibile dentro e intorno a una presenza, concretizzazione di una compiutezza ulteriore insieme all'Altro, e non un mero rifluire sul già vissuto, sul già compiuto.

Il vivente è determinato *realmente* dal suo accoglimento particolare e affettuoso del divenire, non dal

governo morale delle cose. Il reale, o ciò che ne resta, deve costituire una praticabilità della fiducia e poter stare in un abbraccio. Chi ritrova la baldanza del pensiero non può inflazionarla stupidamente in una lotta impari, dispersiva.

Volemmo essere l'innocenza della poesia, quand'invece avremmo dovuto essere quegli animaletti senza speranza né peccato che sfidano la mal creanza di Dio e di tutti i suoi banditori.

Vivere il libro è scompaginarlo. Non c'è redenzione impossibile per gli accusatori della parola. La loro ricerca getta i dadi in faccia al destino e resta la guardiana delle periferie spazzate dal vento.

Invecchiando voglio essere come i miei olivi investiti dalla presunzione del maestrale.

Non ho paura della morte. Ho paura semmai della stasi, del discernimento traviato, profittevole.

Contentezza nel dire: siamo nati e ci siamo vissuti facendo a meno delle parole accomodanti.

*Il libro che
abbandono ai venti ha
l'età che deve avere.*

Mi chiedo da tempo se sia mai possibile costruire un dispositivo linguistico senza dislocazioni simboliche, senza metafore, asciutto, sedimentato, pregno di tutte

le contraddizioni del più fruttuoso agire: un *dire in corso* che non sia un mero discorrere in tondo e che ci faccia finalmente dismettere le parole abusate, enfie, normalizzanti.

Se ciò fosse possibile, e la cosa va ancora tentata, sperimentata, si correrebbe però il rischio di una eccessiva, estrema concettualizzazione. Espungere in gran parte le immagini inutilmente poetiche e le costruzioni immaginifiche inclinerebbe infatti il discorso verso una inevitabile e tendenziale astrattezza.

Come uscirne, allora, e per quale motivo, a conti fatti, dovremmo imbarcarci in una simile intrapresa?

Se noi dicessimo: «l'albero è una fontana di foglie», non aggiungerei nulla all'albero *vero*, se non nella nostra percezione, assai claudicante, di ciò che esso può rappresentare all'interno del nostro diorama mentale. La presenza organica dell'albero si muta allora in rappresentazione e, poco alla volta, diventa qualcos'altro (qualcosa dell'Altro) nel rumore di fondo del nostro pensiero simbolico. Non vediamo più semplicemente *un* albero, bensì la risultante di tutti i diversi livelli di elaborazione e di «riscrittura» che ne abbiamo fatto nella nostra storia singolare o di gruppo.

Io, intanto, per non farmi mancare nulla, eludendo i vuoti d'aria del pensiero, torno a chiedermi puntualmente se la poesia non abbia detto ormai abbastanza...

Esporsi, manifestare verso l'esterno i vari livelli della propria interiorità, ritenendo peraltro che una tale

esposizione abbia sempre una sua (paradossale) legittimazione soggettiva, ha portato storicamente a una inerziale accumulazione sociale dei valori e dei beni estetici, sganciandoli o mantenendoli separati dalle reali pratiche di condivisione critica della bellezza.

Eppure, dire «l'albero è una fontana di foglie» è comunque parte integrante di questa bellezza di cui ci si riempie la bocca. Quindi, che si fa?

Io credo che si sia detto ormai troppo, e su ciò non mi va di transigere; ritengo dunque che ci sia bisogno di una selezione critica e senza posa delle affermazioni e degli atteggiamenti. Più di tutto, bisogna che la «fontana di foglie» torni a diventare un'essenziale forma di rapporto tra noi e l'albero sormontando così la mera rappresentazione estetizzante. E come si fa se non toccandone la corteccia, facendo passare in noi quel flusso di vita e rendendoci nuovamente partecipi della fotosintesi, della fruttificazione, della radicazione?

Vi sono troppe separazioni tra i viventi, troppe mediazioni tecnologiche all'interno (e all'esterno) delle relazioni ancora possibili tra noi e il cosmo. Abbiamo finito per vedere solo il già pensato, il mediato; ci siamo accucciati sistematicamente soltanto dentro il dicibile confortevole...

Occorre *rinverdire* il filo diretto, ovvero le filiazioni naturali, logiche, quasi sempre imprescindibili.

La «fontana di foglie» nasce dalla stessa fonte di tutte le com-unicità poetiche, generate a loro volta da tutte

le esperienze che abbiamo del nostro essere padri, madri, figliolanza del possibile.

Non possiamo pretendere di poetizzare l'esistente per procura, per interposta rappresentazione.

Poetizzare è lasciar emergere la portante, il nucleo folgorante delle relazioni, dicendole con affetto, agevolandone la compiutezza, e temendo al tempo stesso la ridondanza del senso stratificatosi storicamente al loro interno.

Poetizzare non è fenomeno culturale, bensì *unisono*, dinamica sapienziale, sorgente e foce di una presenza caduca, effimera, ma non certo invalidabile dalla sua precarietà consustanziale.

Ciò che resta, è la gravidanza assoluta dell'attimo, la rilegatura possibile dei tanti piccoli miracoli che punteggiano il nostro cammino, nonché il rilancio di ciò che ci rende ospitali, affettuosi e criticamente indisponibili alla sfiducia.

Chi può dire se un albero colpito dal fulmine non possa rinascere anche più vigoroso di prima?

Il territorio del conforto è quel luogo dove le contraddizioni non uccidono il nostro desiderio di luce.

Devo ammettere che vi sono dei punti di tangenza abbastanza curiosi tra il mio pensiero e le tradizioni sapienziali di Oriente ed Occidente.

La conoscenza, per quanto mi riguarda, non è legata meramente all'intelletto e alla ragione, ma concerne tutte le funzioni della singolarità umana, in quanto ogni stato dell'umano può e deve concorrere com-

piutamente alla conoscenza e all'uso dei saperi. Ancora: lo sviluppo della conoscenza è un affinamento del saper vivere e non semplicemente un miglioramento delle logiche o un'accumulazione di informazioni più o meno pertinenti. In generale, ma non genericamente, la conoscenza non è un ambito separato, una specializzazione settoriale della presenza umana, bensì dinamica consustanziale al divenire e alla trasformazione ineludibile di tutte le cose; in altri termini, la conoscenza è sì illuminazione sul cambiamento, ma anche e soprattutto parte stessa del cambiamento.

Vi è però una differenza costitutiva tra la mia ricerca e i saperi tradizionali; differenza che fa di me un erede inoppugnabile di tutte le varianti dell'edonismo occidentale, mediterraneo: io affino la mia conoscenza, e rilego i miei saperi, cercando incessantemente di godere di ciò che so e di ciò che vorrò sapere. Il sapere, per me, non è quindi un contraltare del vuoto, un'eminenza della precarietà, ma sempre un saper vivere godendo il più compiutamente possibile delle mie relazioni spirituali e carnali col mondo.

Intorno alla mia carne: la corteccia degli alberi che amo e che cerco di curare a partire dal mio desiderio di radici. Dentro il mio sangue: un principio di linfa incurante dell'inverno.

Dissodamenti incauti. Sentieri appena abbozzati. Portavo in giro per il mondo un pensiero di semi, ma anche un sole malato di preclusioni generato dagli smarrimenti che scambiavo per poesia.

Senza confini, la nostra ospitalità del divenire.
Dobbiamo credere più all'aurora, alle crepe dello scrupolo, e assai meno ai crepuscoli dell'Idea.

L'ombra della ragione non è mai riuscita a mettere in dubbio l'intimità che intratteniamo coi vicoli ciechi del possibile.

D'altronde, il prolungare la speranza non ci avrebbe forse condotti a un dileggio della nostra presenza inappropriabile?

Io lo so, lo so d'aver incrociato più volte la grazia senza riconoscerla. Non per questo desisto dal coltivare il mio rifiuto della freddezza. Ho sotterrato fin troppi semi per non sapere che la germinazione continuerà a rivelarsi senza posa anche ai morti che sono stato.

L'impossibile è l'annuncio di un pieno *incoglibile*. frutto che marcisce al vento di una potenza senza nome e che, proprio per questo, interroga e concretizza la nostra *morte sorridente*.

Il bene si annida nei momenti in cui smettiamo di pregare la vita.

Si continua a cercare, a interpretare il mondo, anche se la voglia di mollare è tanta.

Perché insistere? Perché ripararsi dalla pioggia che laverà via tutto?

Ogni tanto una mietitura, un abbraccio.

Si continua a raccontare per non arrendersi a un punto finale. Paradosso lieto, partecipe, di chi approva l'assenza di Dio, ma non certo l'assenza di un accordo. Tornare alle interrogazioni di sempre, alle interrogazioni che fanno casa, che ci tengono al caldo, malgrado l'inutilità o la pesantezza dei responsi.

Quando l'incontro tra interrogazione e interrogato giunge a costruire un'ospitalità capace di rendere trasparenti anche le contraddizioni, la ricerca si trasforma in abito confortevole (e non sempre confortante) per la nostra unicità riottosa, mortale.

Si ospita il possibile di tutte le cose, la potenza dell'indicibile, e si diventa cassa di risonanza degli elementi. Il divenire ci attraversa e noi siamo gli amici del suo movimento, benché questo stesso movimento finisca per ucciderci.

Poco male. Credere a un senso della nostra presenza è già un essere presenti a ogni senso possibile dell'andare. Il passaggio del testimone ci onora e ci rende amici di ogni impertinenza dell'affetto. Il pessimismo lo lasciamo dunque ben volentieri a chi ancora continua a crederci il padrone di qualcosa.

Resto in ascolto...

L'opacità della parola non rende prevedibili tutte le voci.

Un seme di bellezza può attecchire anche tra i discorsi di circostanza.

Le polveri bagnate non sempre sono il sintomo di una banalità imminente.

Nel mondo islamico, i 99 nomi di Dio, o Āsmā' al-ḥusnā, ossia i «nomi più belli», i «nomi più eccelsi» di Allah, sono gli attributi divini fondamentali, i quali mettono in luce le qualità e la perfezione di Dio.

Una sorta di rosario, insomma, visto che il Corano esorta a conoscerli e ad invocarli in modo da garantirsi delle ricompense spirituali e l'ingresso in paradiso.

Nomi, per sempre nomi. Dall'origine del pensiero simbolico, siamo condannati alla nominazione che scongiura il decadimento, lo smarrimento.

Adamo dà un nome a ogni altro vivente e crede di possederne lo «spirito», invece finisce per essere posseduto dal dominio stesso dei nomi. Proprio per questo, l'umano orbita incessantemente intorno a Dio senza trattenerlo una volta per tutte dentro una denominazione. Ha paura della caduta ultima, inespiable, e si tiene stretta l'opacità della parola pur bramando senza posa la luce, la trasparenza, il riaffioramento definitivo.

Il centesimo nome è la determinazione di una grazia che io continuo a chiamare *poesia*.

Un accenno di miracolo.

Una conoscenza appena sufficiente dell'impossibile.

Sprone, soglia, consonanza.

Azione che dice il bello.

Disposizione affettuosa verso le trasformazioni che mi comportano.

Morte sorridente di tutte le parole.

Il centesimo nome è la fine dei numeri, anche.

L'estenuazione del render conto, del racconto.

La follia della luce.

Il narratore che alza una bandiera nera sotto uno zodiaco inutilmente saccheggiato.

Liberazione del cielo.

Liberazione della terra.

Risveglio.

In mattinata, mi è capitato di salvare un gecko intirizzito dal freddo di gennaio. Ora può starsene a sognare nugoli d'insetti dietro un mobile della cucina in attesa della primavera.

Questo salvataggio, quest'accortezza nei confronti del vivente, stacca qualche croce dal mio cuore e mi fa sorridere in faccia al maestrale.

Ospitalità è prendersi cura anche della stanchezza del più piccolo mondo. Il giusto non conosce vuoti. La saggezza è una casa con un gran numero di stanze accoglienti.

I monologhi non hanno mai imbarazzato la morte. È inutile parlare agli uomini che s'impuntano sul proprio Io. Ogni seme si porta dietro un'incauta promessa di transitività. Non spetta soltanto alle radici il corredo delle terre fertili.

*La mia voce è la cura degli incastri nel
muro a secco di un verbo che non vuole franare.*

In poesia,

bisogna tener fede anche alla parola non data.

Capire, a un certo punto, che lo sviluppo ipertrofico dell'Io si contrappone alla vita, alla semplicità del morire. Perché la morte è qualcosa di puerile: un sarcasmo della materia, una svista folgorante dell'eterno. Non s'accorda con la durata che imponiamo alla bellezza, alla poesia, a queste protesi temporali di tutti quei corpi che abbiamo ritenuto migliori, memorabili. La stessa memoria è un anticipo di sepoltura. Rispetto al divenire di tutte le cose, sa essere futile quanto la morte. La sua apparente meccanicità non occulta la posticcia limpidezza di certe risposte. Gli impacci del pensiero sono ridicoli, se non tramano contro gli argini della teoria.

Contro l'idea della morte: costruite la gioia! Contro l'idealizzazione della gioia: abbiate sempre una nuova domanda da rivolgere al vostro cuore!
Soltanto l'insufficienza della soddisfazione può sfinire il destino.

Ostinarsi a vedere i fili d'erba che spuntano indecorosi fra gli interstizi del già pensato. Concedersi al sogno dei semi, alla presunzione dei fiori, all'alleanza dei frutti. Usare gli avverbi «oltre» e «ovunque» senza mai tradire l'istante. Attraversare ogni discorso sulla poesia come se fosse sempre quello decisivo per metter fine al chiacchiericcio dei servi.

Esercizi di accanimento poetico: lasciar morire tutte quelle parole che hanno importunato o deformato idealisticamente la nostra voglia di vita.
La parola «amore», ad esempio.

La nostra mente continua a usare le parole e i concetti che la dominano. Proprio per questo non bisogna mai smettere di pensare l'incarnazione ancora inappropriabile.

Il libro davvero mio è sempre il prossimo: quello che non riuscirò mai a scrivere.

Malgrado la provvisorietà di ogni desiderio, la tua presenza continua a scrivere in me ciò che la morte ancora non riesce a leggere.

Tra le pieghe del possibile, cerco una donna che mi conduca fino alla morte di tutte le parole: un amore che non si chiami più amore; una trasparenza che tenga in scacco ogni perversione della luce.

Il tuo pensiero più nudo mi fa sentire come un querceto che invochi il fulmine al cospetto dell'alba.

Se la dimora è l'abito, la soglia non può che essere il denudamento di ogni pensiero.

Volevo una donna che mi dicesse: «Hai pensato abbastanza. I nomi dell'amore non possono più tradirti. Sei finalmente libero».

Inutile il libro, quando la parola è priva di sesso.

L'idea del silenzio è solo un modo per credere alla pace di tutte le parole, ma il corpo, almeno allo stato di veglia, non fa che rigettare senza posa ogni piega metafisica che occupi la mente.

Le radici dell'olivo non hanno mai avuto bisogno di una nostra idea della radicalità.

La terra culla i semi e continua ad amarli anche nell'eventuale sbandamento della germinazione. Tu sei la terra. Noi siamo il seme.

Da ieri
son tornate le lucciole.

Pure quest'anno
una cosmogonia piccola-piccola punteggia il buio e
mi spoglia la mente.

Se un corpo nudo
rimanda alla vaghezza d'un paradiso ormai brullo e
del quale non conosciamo che i vicoli ciechi e mai la
permanenza,
le tue labbra
sono la soglia che invita i lampi delle mie parole in
quell'erta voglia d'un
significante che possa fottere ogni posa
inconcludente.

Le labbra di sopra,
le labbra di sotto,
la bocca di lei che voglio intorno al mio cazzo,
intorno al pollone d'un pensiero di carne che ascenda
ai suoi occhi.

Concezione di cresima, ruscello esondato,
uccello di saliva all'incontro d'un mondo sguarnito,
irredento,

lei sa, unisce mondi

e non ammette che uno sporco silenzio possa vibrare
sotto le cose.

Mi piacerebbe chiavarla
senza fare ombra ai suoi occhi.

(La scrittura è il terzo incomodo,
il cornuto significante che occhieggia tra le lingue
bene-dicenti.)

Shh!

Farei a pezzi gran parte del mondo
per un tuo pompino di concetti.

*Volemmo capire
e ci s'infranse l'origine.*

Negando alle pietre sgrossate la deferenza del muschio, murammo a secco anche la casa dell'amore.
L'entusiasmo più limpido restava bellamente nel crollo dell'ossequio.

Alzo gli occhi e tocco l'assenza di paura delle stelle.
L'aria assolve il silenzio e lo converte in matrice d'eventuale.

Non potrei vivere in un'epoca migliore di quella in cui vai sottraendo ogni improntitudine alle mie negazioni.

Passare accanto agli scomparsi, ai fulminati, ai ritornati.
Fantasticare sulla riabilitazione ultima del candore.
Le spalle strette del tempo non reggeranno alla commozione.

Il fuoco acceso è l'igiene della nostra fortuna.
La tua parola si prodiga in scintille, mi scalda le mani.
Persino la cenere ringrazia il tepore redento che ospita la notte.

Il freddo non calerà tra le pagine della sera.

Quante armi ci separano dal cuore del definitivo?

Arriveremo mai a vivere una mietitura davvero innocente?

Osservo l'erosione benedetta dalle future primavere e accolgo le tue nuove sentenze di vita.
Tutte le colpe della pietra non fanno ancora una montagna.

Non esiste una parsimonia della parola, bensì, grandemente mutevole, un movimento recalcitrante delle nostre comuni possessioni.

Insieme, abbiamo risaputo, dell'affetto che si può ancora dire, il principio di un mondo riottoso e mai ancora mietuto.

Una parola-agonia-della-tristezza, una parola-foraggio, una parola-nebulosa-delle-origini...

L'attimo che ci raccoglie è l'impermanenza del foglio bianco, la lieve sutura di una faglia piena di contraddizioni pigolanti.

Ma non si tratta solo di questo.

In una vita dove praticamente non avevamo niente da nasconderci, il risveglio ha risposto alla morte saggiando la fortuna di due presenze.

Stranieri da sempre alla fine di ogni cosa, abbiamo accolto la sfida sovrana di ogni niente ritrovandoci a coniugare seme e ceneri di fronte al libro del mondo.

La mano tesa, l'odio della poesia, la stagione precoce del miracolo...

Di giorno inasprimo la vita estranea per testimoniare l'impossibile. Di notte salutammo l'incertezza dei corpi per dare una dimora piena di luce all'inconfessabile presunzione dell'attimo.

L'erotico è una consonanza tra due o
 più saperi del mondo.
 I nostri corpi la
 smettono di fare storie e
 sprofondano in una poesia delle mucose.
 Si è raggiunti dalle stelle.
 Si diventa oggetto di franamenti spirituali.
 Non esiste più l'inverosimile.
 Gli umori migrano,
 la tenerezza si rivela un addensante,
 la parola si spoglia.

Costruire un corpo per l'intemporale.
 Farla finita con l'idolatria del calcolo.

È ancora da provare che esista la morte.

L'amore colonizzò tutti i miei sillogismi e li
 trasformò in parvenze di verità. Ho
 atteso a mille risposte
 unicamente per
 non assillare più il dubbio.

Stufo della ricerca,
stufo di falciare l'erba alta,
lascio che questa cazzo di natura si prenda tutto
e me ne sto a traccheggiare insieme ai germogli.

Ci resta pur sempre quel moto inappropriabile in
nome del quale
trovammo che
avesse ancora un senso l'appartenerci.

Alla fine, avrò almeno provato a dirti l'emozione del vento, il discapito delle mezze misure, lo stupore del tasso di fronte a quel piccolo diavolo incatenato ai piedi del susino.

Tenerti lontana dalla gendarmeria delle idee,
concepirti sempre nuova nel Medesimo,
non aggiogarti a qualche sterile promessa d'arcobaleno.

Chi avrebbe potuto dire quanto sarebbe durata la fase del nero?

Non abbiamo sonni
(c'è solo una lunga veglia)
per la lampada del giudizio.

E tutte queste cose
(la loro incolmabile, sopraffatta verità)
come un'elegante sconfitta dei nomi
nel sottobosco che se la ride.

È una faccenda assai curiosa,
 un'intesa logorante, strana,
 tra la semplicità di certe parole e la
 roncola che le srama.
 Il divenire, in fondo, è il sospetto laborioso di quel
 taglio inesplicabile che ci offrì una morte.

La stessa cosa accade al desiderio e
 alla supponenza di un cerchio magico:
 si protegge la scena che si vorrebbe popolare
 in una sorta di protezionismo della presenza.
 Il corpo – diceva il prete guardiano – è come un
 radicamento scivoloso del senso;
 proprio per questo va sradicato, denudato, frainteso.
 Il desiderio non possiede tutte le chiavi del destino.

Il nero ha la bellezza dell'eventuale.
 Per nero,
 intendo il passato che non ritorna,
 oppure il ritorno dell'intrapassabile.
 Qualcosa che intacchi
 pur non passando.

Una notte senza incubi,
ma anche,
soprattutto,
un cielo senz'alcuna speranza.

Il più piccolo germoglio è un sintomo di poesia.
La materia – tutta la materia – risponde al
freddo senza ripudiarlo.
Avremo simpatie per ogni finitudine,
per ogni compiutezza.
Il punto finale è quasi sempre un
mancato disappunto.

Mi sorge il dubbio che l'amore,
ciò che ancora ci si ostina a chiamare amore,
sia sempre un corpo postumo,
un anticipo di purgatorio,
un'invenzione di tutti quei poeti che non capiscono un cazzo
(neanche il loro).
Non ne so qualcosa,
ma lo dico lo stesso.
Impudenza d'*irrumatio*.

Quando si scrive con gli occhi rivolti in alto,
il cielo dev'essere capovolto.
Le nostre parole sono la superficie di
uno zodiaco immerso continuamente nell'impensato.
La poesia è necessaria,
la gravitazione la implica,
i nomi delle stelle son destinati a rifarsi.

Abbiamo creduto che le cose fossero ancora in
un avanzato stato di ricomposizione.
La realtà stessa ci aveva spinti verso un
sogno controverso.
Poco dopo,
ci accorgemmo che non tutte le
contraddizioni hanno un cuore.
Da Freud a *freude* non
è mai una passeggiata.

La trasformazione è una palinodia dei corpi e
delle loro collocazioni.
Orbite eccentriche:
le sole
che possano impedirci di
tornare ottusamente sulle nostre verità.

Il seme della pietra,
la ricerca d'un varco,
i puntini sospensivi dell'opera.

Qesbet:

ossia arco, arcobaleno, curva d'un fluido generante.
L'idea di un reale sbigottito contro la
velocità di deformazione della conoscenza.

Era ancora caldo fra le mie mani
il piccolo di cinciallegra
ormai morto.
La mia gatta, in
un angolo, alimentava sdegnosamente
l'indifferenza di Dio.

Allontanandomi ogni tanto dal giorno, dagli usi, dalla catena di rimostranze che obbedisce alla necessità, faccio mio un esile entusiasmo gentile:

mi ritrovo a sorridere al rospo impigliato tra le rose, al vecchio albero di limoni, al caldo, ai gatti, ai fiori di melograno, e il mondo *che mi piace* torna almeno per un po' ad accoccolarsi in un angolo della mente.

Il grosso sembra fatto. La vita tramonta. Alcuni grumi di semplicità s'incestrano tra le parole morte e vegliano sulla disponibilità dell'universo.

Le ombre del possibile smettono allora di apparire come un sudario del presente e si affratellano nella smisurata franchezza dell'interrogazione. Ogni risposta è un mancato addio. Ogni libro è un brandello di memoria nuda, puttaneggiante. La vita tramonta, certo, ma l'insistenza stessa del poeta continua a volersi nel cuore ingiudicabile della bellezza.

*La memoria è la morte
che non muore,*

*incessante adescamento
dell'impossibile.*

Masturbarsi con le parole per venire in faccia alla memoria, ecco a cosa si riduce la poesia:

creare ospitalità attraverso l'infertile estetica delle congetture e accettare la patetica soddisfazione di una *piccola morte* sorridente.

II

La mia carne faticosa, affaticata, non ha mai nutrito
rimpianti.

Il desiderio continua a scrivere un libro che la morte
non riesce a rilegare.

Nella mia mente,
nella mia scrittura,
tu
sei
sempre
completamente
nuda.

Il che non significa che tu possa essere oggetto di spo-
liazione, epifania triviale, prevaricazione della super-
ficie, del superficiale.

Niente di tutto questo.

«Nuda» vuol dire che tu, nel mio spazio mentale, sei e
rimani *esposta* all'eccezionalità (e non all'eccesso) di
tutte le implicazioni della nostra comune poesia.

* * *

Il corpo non può diventare una vittima dell'amore.

La leggibilità di un affetto (di un corpo) nasce quando
ci distacciamo dall'illeggibilità del desiderio.
Il desiderio è sempre illeggibile.

*Ottuso, per sempre ottuso, quel poeta il cui libro non accol-
ga le mancanze di tutti i libri!*

Il nemico è il pensiero inerziale, l'abitudine alle di-
stanze inevase. A ogni riflusso dell'onda, occorre far
sì che il respiro non si riveli un abbordaggio formale.

Adolescente senile e
santo mediocre, io ti leggo

nella sconfitta dell'eterno,
nelle miniere d'ossa della poesia,
nel dolceamaro bivacco di lacrime e sperma.

La parola che mi lega a te – dono della responsabilità – è quella parca sovversione che blandisce il vero nella dismisuranza di una prossimità sempre più lucidamente terrena.

Mi armo della presunzione che l'ultima parola del mio corpo non sia necessariamente la definitiva, la mortale, ma tutt'al più, in un orgoglio assai intempestivo, quella della prossima evenienza, del prossimo invito.

Il presente non porta con sé il rifiuto della parola, la denegazione del parlare, dello scrivere; eppure:
il libro fallisce,
l'oasi resta una parentesi,
l'amplesso col reale ci incomoda senza posa.

Strappare la pagina scritta e tornare a esser preda del possibile, del deserto sorridente, della sconfitta laboriosa.

State attenti alla pagina bianca – ci dicevano –, essa nasconde i futuri labirinti, gli occhi fiammeggianti del Minotauro. Non date retta al biancore che circonda le sue pupille. Abbandonate la Sibilla. Ordite una fiducia che non abbia alcuna veggenza da patire. Chiudete gli occhi. Abbracciate la notte solidale e indecidibile.

In ogni corpo da leggere, c'è ancora e sempre tutto un passato da scrivere.

Se il poeta sapesse cogliere la differenza tra sé e la sua idea di poesia, sarebbe un saggio, non un poeta.

La differenza è la morte felice del passato, la stella prematura del risveglio, l'intangibile lucore al centro stesso della mia fame di destino sempre più indecorosa.

Ogni affanno della poesia è una nota a piè di pagina dove il nostro corpo comune termina d'inscrivere e di volersi virtuale.

La periferia del senso è la casa del rinnovo, la trepidazione di un nido che non si sente affatto sfiduciato dai reiterati abbandoni del suo tepore.

Alla morte delle parole, la convinzione dell'alba entrerà nel libro.

Non ho bisogno di Dio per voler bene agli alberi,
né ho bisogno dei poeti per
alzare gli occhi e moltiplicare le stelle.

Amica o nemica dell'aria,
avemmo in sorte una voce.

Con essa,
disputammo l'azzurro al fumo,
agli uccelli,
alle migrazioni,
e ne facemmo un tetto per
accampare i limiti del mondo.

Un cielo quasi impeccabile,
se l'incidente non fosse la vita.

Fare in modo che il libro si
scriva nel desiderio che provo per te.

Il libro è il corpo che non abbiamo mai avuto;
memoria di una carne fatale,
di un tumulto che si riverbera stancamente ai
confini del giorno.

Più di questo
non possiamo morire.

Una voglia improvvisa di mare
 s'infrange tra le mie mani.
 Ti ho voluta.
 Mi sono arenato.
 Ho commesso l'errore di lasciare alla
 commedia della memoria i corpi che amai.
 Il cielo, in quel mentre,
 sborrava meteore in faccia alla poesia.
 Presagi, erranza, valicamenti.

Il corpo è una cicatrice dell'eternità.
 Ogni sanguinamento fu un'emergenza di Dio.

Chi avrebbe immaginato che la
 parola potesse riavvicinarmi così tanto al
 miracolo che non siamo stati?

Nella tua intelligenza
c'è un cavallo brado che
corre verso la bocca del mondo.
Il suo galoppo è la parola che
non potrà mai morire in un libro.

Ogni essere vivente è un campo di
forze che si addensa intorno al
divenire mortale di tutte le presenze possibili.
Fiducia e incoscienza se ne
contendono la poesia, l'arbitrio, i varchi.
Ognuno muore, s'inventa un cielo, ridice l'esausto.
Per poter varcare l'oceano su una zattera malferma,
non basta
farsi piacere l'acqua, la fica.

I cieli corrosi della poesia,
 le bagattelle filosofiche,
 i cervelli che m'hanno salvato,
 i corpi che non ho amato,
 filosofia bagascia,
 poesia dei guitti
 e dell'ascia,
 i cervelli che non ho salvato,
 l'oblio di tutti quei corpi che m'hanno amato.

*Nessuna nuvola è stata maltrattata
 per scrivere questa poesia.*

Una giornata radiosa, una di quelle giornate in cui il bene che ti voglio rimane al di qua di ogni possibile interrogazione.

L'erranza dell'amore è quella parola sempre di troppo che finisce per gravare sull'affermazione, sul riposo, e che noi subiamo come un continuo e petulante luccichio tra le differenze soggiogate.

La lotta dell'uno per diventare molti senza limitarsi al due.

«*Deus est res extensa*» (Spinoza).

La cosa che frega l'umano è il suo volersi come sillogismo naturale di una qualche universalità. Egli nega infatti idealisticamente il processo generico di decadimento della propria presenza nel tentativo storico di costruire una soggettività concretamente essente anche al di fuori di sé.

L'uomo non è un'appendice delle stelle. Tutt'al più può essere considerato una particolare emergenza di quel divenire che si scopre autocosciente nella limitatezza di una sfrontata e mortale unicità.

*Il corpo esteso del possibile,
la rabbia dei fiori,
un orgasmo di vento stellare,
la tua coscia nuda,
i tuoi occhi a prova d'alveare.*

Quando mi ritrovo in una determinazione carnale in cui il tempo sembra rimosso, il tuo corpo perdura anche dentro il mio pensiero più accidentale.

È la corteccia dell'altrimenti, lo scandalo della meraviglia.

Al cospetto d'un movimento generale che contraddice l'indifferenza, l'affetto che ti voglio rimane esteriore all'inerzia mortale della convenienza.

Sulle ali del sorriso, non ti parlerò più d'amore. Anzi, ché limitarmi ad amarti, coltiverò la vita di cui sei la seduzione meno sfuggente e la più inflessibile verso le mie illusioni.

*Ogni tanto mi faccio un
clistere d'infinito e
taccheggio la poesia che
arde sotto le gonne di Dio.*

Scrivere è una vendetta verso il Nulla, ma anche un atto di compassione nei confronti del futuro.

Senza la segmentazione del divenire, dovuta al verbo dell'amore e della critica, gli umani finirebbero per scomparire in ciò che non dicono.

*La tua vita non è tutta la mia vita,
però contempla il miracolo,
l'immediato, le Pleiadi.*

Il divenire è la po(e)tenza dell'eventuale: la commedia delle contraddizioni nel movimento del saper vivere che riunisce mortalmente l'Essere e il Nulla.

Un corpo non è mai finito.
Riceve sostanza e verità da uno specchio senza fondo.
Neanche la morte lo finisce.
Il suo miracolo è ogni compiutezza che lo abbandoni
bellamente alla fugace remissione del tempo storico.

Essenziale,
cosa?

L'abbattimento evitato,
il miscuglio compulsato,
impedire che la faccenda dell'Essere giustifichi una
particella pronominale o un sedimento di tempo
(l'esserci, il perdersi),
ambire ad affacciarsi ancora sul mondo senza il
risibile abisso di una totalità.

L'accettazione dei fiori mediocri non
merita il nostro impegno.

Abbiamo tentato uno spegnimento,
sollecitato una tensione di risacca,
un deflusso,
un graffio che fosse amico del tentativo.

INEZIE SOGGIACENTI.

Il noi è sempre stato una rapina ai danni dell'oblio,
un sotterfugio per renderci ineluttabili.

Le vittorie ingrate, d'altronde,
ci lasciarono incompiuti, indolenti.

Avremmo forse
dovuto sanguinare agli
estremi più facili della riconoscenza e cucirci su
misura un sudario di parole convenienti?

*Quando mi hai dato il culo,
ho pensato ai ladri di fuoco,
a Giorgio Cesarano,
alle notti di novilunio.*

Nella bancarotta storica del reale, noi parliamo e scriviamo impiegando una lingua inorganica, pingue, inerziale.

Ogni frammento poetico del mondo è sempre una costruzione locale, una formulazione estetica di circostanza. Il mondo non è poetico in sé.

La lingua inorganica dell'umano nasce dalla repressione di quelle dinamiche espressive pre-storiche e pre-linguistiche che dovevano essere totali, naturali, *totalmente mortali*; essa è pertanto il fungibile (vale a dire il *valore*) estratto dal linguaggio originario dei corpi, la cui emergenza ha mutato e ammutolito la spontaneità del corporeo stabilendo così la strutturazione, la durata e la convertibilità funzionale dei segni.

*Aria ferma,
corpi sudati:
solo Dio sente freddo.*

Se è vero che io posso «leggere» teoricamente il movimento reale, spingendomi fino a postulare una qualche totalità, è altrettanto vero, nella nuda realtà dei fatti, che il movimento reale può benissimo non leggere me.

Il risveglio non arriva mai per caso. L'attesa è sempre un anticipo di morte. L'amore – l'insurrezione – non ha quasi nulla di accidentale.

*Che sogno è
tutto questo?*

Quando le ferite smettono di parlarci, il loro silenzio diventa un cuscino.

La mancanza non sottrae; si limita a rovesciare come un guanto la nostra ignoranza del mutamento.

A differenza del corpo,
le parole sono stanche.

Anche le stelle
si sono rotte il cazzo dei poeti.

